

DANIELE GIANOTTI

## Chiesa in uscita: appunti di riflessione

*Convegno CMD, Reggio Em., 5 marzo 2017*

### Premessa

Vorrei incominciare con una piccola nota introduttiva che chiamerei «di metodo». Il tema della «Chiesa in uscita» è diventato un po' «di moda», a livello di parole. Come accade di frequente con le espressioni efficaci – e papa Francesco ha una straordinaria capacità di escogitare formule pregnanti e incisive, che soddisfano molto la comunicazione e ottengono vasta risonanza – c'è il rischio che diventino formule ripetute molto di frequente, fino a logorarsi.

Soprattutto, però, c'è il rischio di accontentarsi della ripetizione: la formula c'è, è efficace, ha dietro di sé la popolarità e la credibilità di un papa come Francesco, dunque siamo a posto. Pensate, per richiamare un'altra felice espressione ridotta a piatto slogan usato persino nelle intenzioni della «preghiera universale» dei foglietti domenicali della Messa, alle «periferie esistenziali»!

Il problema non è soltanto quello di cercare di contenere, per quanto possibile, la facile retorica: dopo tutto, con un po' di cristiana pazienza, la si può anche sopportare. Ma la questione è che l'abuso della formula facile, a effetto, diventa poi un alibi per non mettersi a pensare, e tanto meno ad agire. Del resto, è lo stesso papa Francesco a invitarci a non fermarci allo slogan facile: nel discorso fatto a Firenze, in occasione del Convegno ecclesiale del 2015, a un certo punto ha richiamato la domanda retorica: «Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa?». E ha risposto: «Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme».<sup>1</sup>

Non credo che il papa volesse semplicemente cavarsi d'impiccio, davanti alla necessità di concretizzare il principio della «Chiesa in uscita» (anche perché poi qualche indicazione l'ha data, a Firenze): penso, invece, che egli creda fermamente nella necessità per le singole Chiese particolari di trovare, nel concreto delle diverse situazioni, le proprie vie per compiere questo «esodo». E penso anche che, fedele al principio secondo cui «il tempo è superiore allo spazio» (cf. EG 222), papa Francesco non ritenga di sapere già in partenza dove il Signore condurrà la sua Chiesa, nel momento in cui questa decida di assumere sul serio uno stile di «esodo»: salva naturalmente la fiducia che il Signore non la lascerà andare alla deriva, ma continuerà ad «accompagnare la sua Chiesa, pellegrina nel mondo, con la luce e la forza dello Spirito».<sup>2</sup>

D'altra parte, se il papa non ha ritenuto di poter indicare lui, alle Chiese che sono in Italia, le vie per concretizzare questo principio di una Chiesa «in uscita», non penso certo di poterlo fare io! Mi limito quindi a condividere qualche spunto di riflessione, che riflette interrogativi che io stesso mi sto ponendo, anche nella mia recente e ancora

<sup>1</sup>Discorso tenuto il 10 nov. 2015: cf. «*Sognate anche voi questa Chiesa*». *Sussidio a cura della Segreteria Generale della CEI all'indomani del 5° Convegno ecclesiale nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015)*, Mediagraf, Noventa Padovana (PD) 2016, 13.

<sup>2</sup>Cf. *Messale Romano*, Prefazio della Preghiera eucaristica V/a.

iniziale esperienza di parroco, e tiene conto, naturalmente, di cose discusse o lette o pensate in varie occasioni.

Non mi sembra, però, che la buona direzione possa essere quella di proporre delle ricette o delle strategie: prima di tutto perché non ne ho; ma, soprattutto, perché credo che ciò che ci viene chiesto, attraverso questo invito a rinnovarci come «Chiesa in uscita», abbia un respiro più grande delle possibili ricette e strategie; e ho cercato di raccogliere le cose intorno a tre dimensioni, che riassumo in tre parole: *stile*, *spiritualità*, *segni* (è un puro caso che incomincino tutte con la stessa lettera!).

Tenere presente queste tre prospettive (potrebbero essercene anche altre) aiuta forse a non pensare le cose solo nella linea di una strategia a breve termine o estemporanee (si tratta, lo vedremo subito, di una vera *re-formatio* della Chiesa); d'altro lato, può sollecitare anche a pensare e attuare scelte concrete, nella logica del «segno», di cui diremo.

Provo a dirne qualcosa – sia pure in modo non sistematico, e fermandomi un po' più a lungo sulla prima dimensione – richiamandomi anche all'esperienza delle comunità cristiane delle prime generazioni, in particolare come ci sono presentate negli *Atti degli apostoli* che, a mio parere, contengono già tutte le indicazioni fondamentali.

### «Chiesa in uscita»: un problema di «stile»

Uscire «non costituisce un'attività particolare accanto ad altre, bensì rappresenta lo stile, ovvero la forma unificante della vita di ciascun battezzato e della Chiesa nel suo insieme»: così viene detto in uno dei documenti conclusivi del Convegno ecclesiale di Firenze del novembre scorso.<sup>3</sup>

Si tratta dunque di una questione di «stile», inteso qui come «forma unificante» della vita di ogni battezzato e di tutta la Chiesa. Questa specie di definizione ci permette di precisare meglio ciò che intendiamo con «stile», senza entrare nel quadro di una riflessione teologica che in questi ultimi anni ha ricevuto una forte attenzione e un notevole approfondimento.<sup>4</sup> In particolare, troviamo qui usata la parola *forma*, che rimanda all'idea di *ri-forma*: qui si tratta precisamente di ripensare la «forma» della vita cristiana ed ecclesiale.

Non a caso, il titolo del primo capitolo dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* suona proprio: «La trasformazione missionaria della Chiesa». In assenza di un testo latino di EG, è difficile stabilire se *trasformazione* possa corrispondere anche a *reformatio*: in ogni modo, è importante sottolineare la questione, se non vogliamo ridurre la questione della «Chiesa in uscita» soltanto a un insieme di iniziative specifiche ed estemporanee, che alla fine non sarebbero diverse dall'evangelica «toppa nuova» cucita su di un vestito vecchio: mentre qui si tratta di «rivestire l'uomo nuovo», di entrare con verità nella novità di Cristo.

Dobbiamo qui sottolineare – anche se soltanto per accenni – che la questione è molto più impegnativa di quanto non sembri a prima vista, perché implica precisamente la trasformazione di alcuni elementi secolari. Si tratta di camminare verso una trasformazione di Chiesa che mette in questione alcuni elementi sedimentati nei secoli: un

<sup>3</sup>Cf. «Sognate anche voi questa Chiesa», 46.

<sup>4</sup>Cf. in particolare C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, 2 vol., Nuovi saggi teologici 78-79, EDB, Bologna 2009, ed. francese originale 2007; più in breve, L. BERZANO, *Gesù. Uno stile di vita*, a cura di S. Andrini e A. Bixio, Comunità cristiana: linee emergenti, n. s. Cittadella, Assisi 2015, 15-26.

processo già incominciato con il concilio Vaticano II e che poi, inevitabilmente e come sempre è accaduto nella storia della Chiesa, ha avuto momenti di avanzamento, di rallentamento e di arresto.

Già a proposito del concilio Vaticano II si era parlato del venir meno della figura «gregoriana» di Chiesa. Qualcuno, addirittura, aveva parlato del Vaticano II come della fine dell'epoca costantiniana della Chiesa, il che forse è eccessivo, anche perché il discorso dovrebbe allargarsi alla Chiesa orientale e implicare altri aspetti. Parlare della «figura gregoriana», cioè della figura di Chiesa che si definisce a partire dalla riforma della Chiesa voluta e attuata dal papa Gregorio VII (XI secolo), e che riguarda in modo specifico la Chiesa in Occidente, ci offre un orizzonte che, per quanto rimanga molto vasto, è un po' più delimitato.

Bisognerebbe poi specificare in cosa consiste questa «figura gregoriana» di Chiesa: che è un modo particolare di articolare insieme i principi di unità, verità, autorità, istituzione ecc., secondo un modello che ha attraversato i secoli e che ha condizionato – e ancora, in parte, condiziona – la Chiesa.<sup>5</sup> Parlare di una trasformazione come quella che papa Francesco ci mette davanti, significa mettere in questione alcuni punti chiave di questa impostazione.

Così, ad esempio, tutta la questione dell'articolazione tra dimensione dottrinale e dimensione pastorale. Se ne è tornato a discutere molto, anche in tempi recentissimi, in rapporto con i Sinodi sulla famiglia e con l'esortazione apostolica *Amoris laetitia*. Qui vengono al pettine alcuni nodi importanti di questo rapporto: ma già al concilio Vaticano II questo problema del rapporto tra «dottrinale» e «pastorale» era stato uno dei punti di frizione maggiori;<sup>6</sup> e il concilio ha voluto effettivamente «riformare» questo rapporto, anche se non se ne sono tratte sempre tutte le conseguenze.

Oppure, nella stessa linea, si tratta di ripensare l'articolazione tra il principio di *tradizione* e quello di cammino verso la pienezza della verità. Il principio di tradizione per molto tempo ha segnato in modo molto forte tutta l'impostazione ecclesiale: riassumendolo un po' sbrigativamente, potremmo dire che, per esso, la «pienezza della verità» sta alle nostre spalle, e non c'è più nulla che dobbiamo aggiungere, modificare o innovare. Si tratta di essere fedeli a questa verità e di continuare a trasmetterla alle generazioni che verranno, senza nulla modificare.

Ma se si accetta l'affermazione – contenuta ad es. in *Dei Verbum* 8 – secondo cui la Chiesa è in cammino verso la pienezza della verità, è chiaro che il rapporto con la tradizione si modifica; ed è chiaro che, in questo cammino verso la pienezza, l'inserimento della Chiesa nella storia con la sua mutevolezza e trasformazione pone problemi anche inediti.<sup>7</sup> È chiaro che si tratta di mantenere saldo il principio per cui «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e nei secoli eterni» (cf. Eb 13,8), ma naturalmente il quadro complessivo cambia.

È in questa linea che si colloca anche, mi sembra, l'invito di papa Francesco a tener conto della «incompletezza», che ha indicato agli «scrittori» della Civiltà cattolica:

Dio è il *Deus semper maior*, il Dio che ci sorprende sempre. Per questo dovete essere scrittori e giornalisti dal pensiero incompleto, cioè aperto e non chiuso e

<sup>5</sup>Per approfondimenti, cf. G. LAFONT, *Immaginare la Chiesa cattolica. Linee e approfondimenti per un nuovo dire e un nuovo fare della comunità cristiana*, L'Abside, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998, ed. francese originale 1995.

<sup>6</sup>Si veda, ad esempio, l'inizio del dibattito sul *de fontibus revelationis*, destinato a segnare una cesura importante nei lavori conciliari: cf. D. GIANOTTI, *I Padri della Chiesa al concilio Vaticano II. La teologia patristica nella Lumen gentium*, BTE 6, EDB, Bologna 2010, 200-202; 426-429.

<sup>7</sup>Cf. al riguardo il terzo capitolo di G. LAFONT, *La Chiesa: il travaglio delle riforme. Immaginare la Chiesa cattolica 2*, L'Abside 68, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, ed. francese originale 2011.

rigido. La vostra fede apra il vostro pensiero. Fatevi guidare dallo spirito profetico del Vangelo per avere una visione originale, vitale, dinamica, non ovvia. E questo specialmente oggi in un mondo così complesso e pieno di sfide in cui sembra trionfare la “cultura del naufragio” – nutrita di messianismo profano, di mediocrità relativista, di sospetto e di rigidità – e la “cultura del cassonetto”, dove ogni cosa che non funziona come si vorrebbe o che si considera ormai inutile si butta via.<sup>8</sup>

Anche se qui il papa si rivolge in modo particolare a giornalisti e pubblicisti, mi pare che indichi un approccio più generale, significativamente diverso rispetto al «principio di perfezione» (posta nel passato), che per secoli ha determinato il modo di vivere e di pensare all'interno della Chiesa.

Tutto questo è detto solo per accenni, e volutamente evito la tentazione di fermarmi troppo: però è importante richiamarlo per sottolineare che l'orizzonte di questa problematica è molto ampio; e anche per questo non possiamo pensare di risolverla neppure nel giro di qualche decennio, perché qui sono in gioco dinamiche secolari; né ci deve stupire il fatto che queste tematiche suscitino dibattiti, tensioni, fatiche ecc.

Volendo stare di più con i piedi per terra, proviamo a chiederci semplicemente quali potrebbero essere alcuni «atteggiamenti fondamentali» che qualificano lo stile di una Chiesa in uscita, pensando qui in particolare alle singole comunità cristiane, alle parrocchie, e forse anche alle Chiese locali; lo faremo tenendo presente anche, almeno un po', la figura di Chiesa degli *Atti degli apostoli*.

#### *Fragilità della comunione, primato della missione*

Un primo aspetto che possiamo sottolineare è questo: una Chiesa in uscita dovrebbe *accettare la fragilità della comunione in nome di un primato della missione*. Lo si può spiegare pensando al modo in cui, negli *Atti degli apostoli*, si articolano comunione e missione. È abbastanza evidente, infatti, che tutta la narrazione degli Atti si svolge intorno a queste due grandi polarità: vediamo momenti nei quali la comunità cristiana converge (ad es. i famosi «sommari» che descrivono la prima comunità cristiana: At 2, 42-47; 4,32-35), e momenti nei quali, invece, sono in primo piano le dinamiche «missionarie», dove i Dodici, o qualcuno dei «Sette», o Paolo e i suoi compagni, svolgono la missione evangelizzatrice.

Queste due dinamiche si intrecciano continuamente: sono come i due movimenti della respirazione: «inspirazione», momento comunione; «espirazione», momento missionario. Sono i due polmoni della prima comunità cristiana. Possiamo chiederci se l'alternanza di queste dinamiche è equilibrata, se «inspirazione» ed «espirazione» si corrispondono in modo perfettamente equilibrato: ma sembra di no. Luca sembra privilegiare il movimento missionario e, di conseguenza, sembra vedere la comunione come «funzionale» (anche se, evidentemente, non si tratta solo di questo) alla missione. I momenti nei quali la comunità cristiana si riunisce, si raccoglie, non hanno verità piena in se stessi, se non si riaprono di nuovo sulla missione.

Gli Atti fanno anche vedere come i momenti comunionali sono costantemente esposti alla fragilità. Qualche volta si dice che Luca «idealizza» il modo in cui presenta la comunità cristiana – così, ad es., nei già richiamati «sommari», a proposito della comunione dei beni. In realtà, Luca non idealizza niente, perché nel momento stesso in cui descrive questa comunione dei beni ci fa subito leggere l'episodio di Anania e Saffira (cf. 5,1-11), dove questo principio è subito messo in questione.

<sup>8</sup>FRANCESCO, *Discorso alla comunità della «Civiltà Cattolica»*, 9 febb. 2017.

Luca non ha paura di farci vedere le tensioni, i litigi, le discussioni «parossistiche»<sup>9</sup> che ci sono anche nella prima comunità cristiana; sono dinamiche che fanno parte delle dinamiche di vita della comunità, ma l'importante è il proseguimento della «corsa della Parola», ossia la dinamica della missione. È determinante che la Parola, anche e nonostante queste tensioni e fatiche, vada avanti e prosegua nel suo cammino.

In questo senso, dunque, si può parlare di accettazione della fragilità della comunione in nome di un primato della missione. La cosa porta con sé delle conseguenze, naturalmente. Provo a dirne qualcuna.

Non c'è dubbio, ad esempio, che le parrocchie, in quanto comunità costitutivamente aperte a tutti, non possono avere la stessa forza di comunione, la stessa tenuta di legami che ci può essere in un movimento ecclesiale, dove il criterio è di scelta libera, perché vi si aderisce volontariamente. Mi sembra pericoloso, al riguardo, trasformare la parrocchia in un senso movimentistico, magari con l'intento di rafforzare i legami di comunione: un buon intento, senza dubbio, ma che rischia poi di andare a scapito di un'effettiva dinamica missionaria.<sup>10</sup>

Dobbiamo o possiamo accettare la fragilità della comunione in una realtà come la parrocchia, dove ci sono appartenenze varie, legami più forti o più deboli, purché – ma su questo molto indubbiamente resta da fare – tutto ciò faccia crescere la dinamica missionaria. In questa linea è da richiamare anche ciò che dice papa Francesco intorno alla «plasticità» della parrocchia (cf. EG 28), ossia alla sua attitudine ad adattarsi a situazioni e modalità di vita di Chiesa differenti (al di là di come stanno poi le cose nei fatti, perché sappiamo bene che nelle parrocchie ci sono anche delle rigidità, e non solo della plasticità), il che significa che è anche suscettibile di una trasformazione in senso missionario.

Un'altra conseguenza, che accenno soltanto: una Chiesa che si trasforma in senso missionario dovrà riconoscere esplicitamente, e non limitarsi a «sopportare», forme di appartenenza più «fluide» e più diversificate. Le abbiamo già nei fatti, perché ben sappiamo come nelle nostre parrocchie le modalità di appartenenza ci sono già da tempo; il problema è che le consideriamo un male più o meno sopportabile, mentre nella Chiesa antica – ispirata anche in questo dall'ebraismo – esistono delle modalità riconosciute e strutturate di appartenenza diversa.

Esistono, ad esempio, gli «ordines», che non sono soltanto quelli del sacramento. Esiste l'*ordo* delle vergini, o delle vedove; esiste l'*ordo paenitentium*, ciò per cui i penitenti hanno un loro posto specifico, nella comunità cristiana; anche i catecumeni hanno un loro posto determinato... Evidentemente non stiamo parlando di un posto «fisico» – anche se ci poteva essere questo aspetto, nelle assemblee liturgiche della Chiesa antica – ma di uno statuto riconosciuto, di una collocazione definita.

La Chiesa antica si riconosce esplicitamente articolata secondo «ordini» diversi di appartenenza. Penso che su questo ci sia un percorso che andrebbe approfondito; e forse anche alcune delle questioni sulle quali ci dibattiamo, ad esempio a proposito delle cosiddette «situazioni irregolari» in ambito matrimoniale, potrebbero trovare, in questa linea, se non una soluzione per lo meno qualche aiuto a una miglior sistemazione. Questa diversità di appartenenza offre la possibilità di articolare in modo più variegato

---

<sup>9</sup>Così ad es. in 15,39, a proposito del litigio che si accende tra Paolo e Barnaba sulla situazione di «Giovanni detto Marco», compagno di missione all'inizio del primo viaggio, poi ritiratosi (cf. 13,13) e che ora Barnaba vorrebbe riprendere con sé, contro l'opinione di Paolo: il litigio porterà alla separazione dei due apostoli, che porteranno avanti missioni diverse (cf. 15,36-40).

<sup>10</sup>Cf. A. CARRARA, «Verso una condizione di minoranza. Riflessioni sul fare parrocchia nel nostro tempo», *Rivista del clero italiano*, 95, 4 (2014), p. 245-257, 254.

la comunità cristiana e questo, se non altro, ci permetterebbe di pensare meglio situazioni che oggi sono molto fluide, molto indifferenziate e che forse «sopportiamo», più o meno volentieri, ma senza darcene una vera ragione.

### *Riconoscere i «no» dello Spirito*

Seconda nota di stile (ispirata sempre agli *Atti degli apostoli*): dovremmo *saper riconoscere meglio e più consapevolmente i «no» dello Spirito*. Sul fatto di riconoscere i «sì» dello Spirito, probabilmente siamo tutti d'accordo. Ma lo Spirito dice anche dei «no», come ad es. nel c. 16 degli Atti. Siamo al secondo viaggio missionario di Paolo: l'apostolo e la sua équipe tornano, più o meno, sulle strade del primo viaggio, nelle regioni centro-meridionali dell'Asia Minore, ma lo Spirito «impedisce loro» di annunciare la Parola (cf. At 16,6). I missionari cambiano strada, vanno da un'altra parte, e di nuovo lo Spirito proibisce loro di annunciare la Parola (cf. 16,7).

A un certo punto, dunque, Paolo e i suoi compagni si dirigono verso la costa antistante la Grecia; lì, a Troade, c'è la visione di un Macedone che appare a Paolo in sogno e gli dice: «Passa in Macedonia e aiutaci», e allora i missionari capiscono che si deve fare un passo verso un'altra direzione; attraversano il mare e arrivano a Filippi, da dove incomincia l'annuncio del vangelo in Grecia, e dunque in Europa (cf. 16,8-12).

C'è dunque una svolta della missione paolina; ed è una svolta alla quale l'équipe missionaria arriva solo dopo un po' di tempo, trovandosi davanti delle vie bloccate. A me sembra abbastanza chiaro che ciò che Luca intende dire, quando racconta che lo Spirito «impedisce loro di annunciare la Parola» – cosa sorprendente, perché, come potrebbe lo Spirito impedire l'annuncio della Parola? – è che l'équipe missionaria ha incontrato delle difficoltà, ha trovato delle strade sbarrate, non è riuscita a portare il suo progetto missionario, finché non ha cambiato radicalmente direzione e ha trovato una strada che si apriva. Riflettendo su queste cose, i missionari, o la comunità cristiana, o il narratore, arrivano a questa considerazione: è lo Spirito che ci ha condotto qui, su questa nuova strada; ma ci ha condotto qui chiudendoci altre strade.

C'è, in tutto questo, qualcosa su cui vale la pena riflettere. Sono ancora gli Atti, questa volta a proposito del primo viaggio missionario, a darci un'ulteriore indicazione. Quando Barnaba e Paolo arrivano ad Antiochia di Pisidia, la prima predicazione, rivolta alla comunità ebraica, ha un iniziale successo; poi gelosie e invidie da parte della comunità ebraica fanno sì che questa apertura iniziale si chiuda subito (cf. 13,14-15.44-45); e allora Barnaba e Paolo dichiarano in modo esplicito: siccome voi non ci accettate, noi andremo verso le «genti», verso i «pagani» (cf. 13,46-48).

Notiamo che, peraltro, Paolo non rinuncerà mai a portare il primo annuncio del Vangelo anzitutto alla comunità ebraica, a Israele; ma l'opposizione che incontra «in casa propria» induce Paolo e gli altri a pensare che qui il Signore stesso dà loro un segno, circa la necessità di cercare altre strade, di aprirsi a nuovi orizzonti.

È in questa linea che parlo di una necessità di imparare a riconoscere i «no» dello Spirito. C'è il rischio, altrimenti, di continuare nonostante tutto a percorrere i sentieri consolidati, anche quando siamo consapevoli del fatto che essi non conducono da nessuna parte, o continuano a presentare problemi insormontabili. È chiaro poi che saper riconoscere i «no» dello Spirito non ci mette automaticamente in grado di trovare altre strade. Pensiamo ad es. alle difficoltà di ripensare l'impianto catechistico tradizionale: mi sembra precisamente una delle situazioni nelle quali lo Spirito ci sta dicendo dei «no», ci sta dicendo che questa strada non è più praticabile... ma poi è molto difficile individuarne delle altre.

In ogni modo, questa attenzione ai possibili «no» dello Spirito mi sembra importante; e, naturalmente, è importante anche imparare a riconoscere le anticipazioni, i «si» che lo Spirito mette sulla nostra strada senza che noi sempre ce ne rendiamo conto. Anche su questo gli Atti offrono spunti interessanti: pensiamo ad esempio a una delle storie più belle, quella dell'«evangelista» Filippo (cf. 21,8), uno dei «Sette», al quale viene detto: «Vai sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza: essa è deserta» (8,26). E viene da dire: e allora, cosa ci vado a fare? Ma poiché Dio, attraverso il suo «angelo», dice di andare lì, Filippo obbedisce e va, e scopre che la strada non è poi deserta: c'è l'eunuco etiope, con tutta la storia che segue (cf. At 8,26-40).

È una cosa interessante: ci sono anche dei «deserti», che incontriamo e conosciamo nel nostro impegno pastorale: e forse è proprio lì che lo Spirito ci sfida a provare a incamminarci, magari per scoprire che lo stesso Spirito è già lì, all'opera. È la scoperta che farà anche Pietro, quando sarà chiamato in casa del centurione Cornelio: e quando ci arriva, non sa bene che cosa debba fare, in casa di questo pagano (cf. 10,29). In ogni caso, incomincia a dire qualcosa, finché poi irrompe lo Spirito, prima ancora che i presenti siano battezzati (cf. 10,34-48). Lo Spirito, evidentemente, è capace di giocare in anticipo, rispetto ai nostri stessi interventi.

#### *Accettare il rischio dell'errore*

Si tratta quindi di provare a percorrere anche questi terreni, accettando anche il rischio dell'errore. È ciò che lo stesso papa Francesco ci invita a fare in un passo ormai ben noto di EG:

Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37) (EG 49).

Mi sembra importante sottolineare l'accettazione del rischio dell'errore, che ha una valenza anche sul piano dottrinale. È molto chiara la riserva di papa Francesco intorno a un eccessivo sbilanciamento sulle questioni dottrinali. Non credo che il papa sottovaluti l'importanza dell'elemento «veritativo» nell'insieme della vita cristiana; ritengo, piuttosto, che vada nella linea di un'articolazione diversa del rapporto tra verità, carità, dottrina, istituzione ecc.: il che, indubbiamente, crea anche diversi problemi. Non a caso, per citare l'esempio principale, si sono avvertiti disagi anche pesanti a proposito dei sinodi sulla famiglia, e ora anche a riguardo di *Amoris laetitia*.

Le difficoltà ci sono, senz'altro: non pretendo di risolverle, ma vorrei per lo meno ricordare che una possibile via per affrontare il disagio dottrinale potrebbe venire da una migliore valorizzazione del «simbolico». La fede cristiana, infatti, si manifesta in tanti modi e con tante risorse: una di queste, tutt'altro che secondaria, è proprio la dimensione simbolico-narrativa, quella che si esprime nella liturgia, e anche nelle Scritture:

a patto, ovviamente, di non trasformare la liturgia in una lezione di catechismo, e di non leggere le Scritture come se fossero un manuale di teologia, dato che sono fondamentalmente un racconto dei *mirabilia Dei*, dei grandi atti salvifici di Dio, culminanti nell'evento del Cristo, e la liturgia è la celebrazione di questi atti salvifici, secondo la «logica» del simbolo.

Ora, tutto questo, anche sul piano dei «contenuti di fede», è il punto fondamentale, rispetto al quale l'elemento «dottrinale», il *logos* – e quindi anche la teo-logia – viene come aiuto, come sostegno, accompagnamento e approfondimento. Ma il cristiano è chiamato a incontrare la «verità della fede» prima di tutto nell'ascolto ecclesiale della Scrittura e nella celebrazione degli eventi salvifici. La «logica» che si esprime in questi momenti è senz'altro meno precisa, meno rigorosa di quanto non si possa trovare in una dottrina: ha però in sé tutte le ricchezze del simbolico. Bisognerebbe riflettere di più su questa dimensione, che permetterebbe di rendere meno traumatica la «relativizzazione», se possiamo dir così, dell'elemento dottrinale.<sup>11</sup>

In ogni caso, nello stile di una Chiesa in uscita, proprio l'elemento della Scrittura e della liturgia, che può sembrare molto «iniziativo», può giocare un ruolo importante, anche perché c'è fame di simbolo nella nostra cultura; e forse noi cristiani non siamo abbastanza capaci di risponderci in modo adeguato.

## Una questione di spiritualità

Vengo ora, più rapidamente, a un secondo punto, una seconda dimensione del profilo di una «Chiesa in uscita»: la spiritualità. Penso che dobbiamo impegnarci a cercare e sostenere una vera e propria «spiritualità» per questa rinnovata *forma Ecclesiae*. I punti che vorrei sottolineare molto rapidamente sono i seguenti.

Dagli *Atti* riprendo ancora il rischio di cadere in una «sindrome del servizio» a scapito della preghiera e dell'annuncio, come è ricordato al c. 6 quando, di fronte alla crisi che nasce a proposito delle mense e della distribuzione degli aiuti, gli apostoli ricordano che non è possibile trascurare la preghiera e l'annuncio della Parola (cf. 6,1-4).

Mi sembra un punto importante. Una Chiesa in uscita si esprime senz'altro molto in realtà quali le opere di misericordia, il servizio della carità, l'impegno per la giustizia, la pace, la salvaguardia del creato. È importante che in tutto questo custodiamo il primato della preghiera e del ministero della Parola. La Chiesa non è «in uscita» per darsi da fare in sé stessa, ma per servire e testimoniare la «corsa della Parola». In questo senso, il «primato dello spirituale» (e con esso anche quello del «simbolico» più sopra ricordato, e dunque la Parola salvifica letta, meditata, contemplata e celebrata nei santi misteri) è più che mai da custodire.

Seconda osservazione: una spiritualità di Chiesa in uscita non potrà non essere «esodica» ed «escatologica». Su questo, di nuovo, le Scritture possono darci molte indicazioni illuminanti. Pensiamo ad esempio a tutta l'opera lucana, che ci presenta la vicenda di Gesù come un grande cammino, un pellegrinaggio, un continuo «uscire», un vero e proprio «esodo» (cf. Lc 9,31: solo Luca usa questa espressione), che non è solo la morte, ma tutta la vicenda di Gesù letta in chiave di esodo: appunto perché egli è il grande pellegrino, il grande camminatore, che inaugura anche il cammino della Chiesa («quelli della

<sup>11</sup> Per un approfondimento della questione, che avrebbe bisogno di un'elaborazione molto articolata, rinvio a G. LAFONT, *Che cosa possiamo sperare?*, Nuovi saggi teologici 89, EDB, Bologna 2011, ed. francese originale 2009.

via», sono i cristiani, secondo gli Atti: cf. 9,2; 19,9.23; 22,4 ecc.). C'è qui, evidentemente, tutta una spiritualità da elaborare.<sup>12</sup>

In questo esodo è importante richiamare anche la dimensione propriamente *escatologica*, perché l'esodo di cui parliamo non ha semplicemente una meta terrena, ma guarda verso la pienezza del Regno, verso il ritorno del Signore e il compimento ultimo della storia. Forse il pericolo di un'autoreferenzialità della Chiesa nasce anche da una certa trascuratezza di questa dimensione escatologica: anche papa Francesco è stato accusato di non tener abbastanza conto di questa dimensione; un'accusa che non mi sembra molto giustificata ma che, in ogni caso, contribuisce a ricordarci l'importanza della questione.

Dovremmo approfondire anche una «spiritualità del quotidiano»: una spiritualità capace di leggere il Vangelo e la sua verità e presenza dentro ai segni del quotidiano, perché una Chiesa in uscita non può essere che una Chiesa capace di guardare con interesse e attenzione dentro all'esistenza quotidiana degli uomini, inclusi gli aspetti più vari e problematici, e di aiutare le persone e noi stessi a leggere questa esistenza *sub specie Evangelii*, alla luce del Vangelo. Un altro modo di dire la stessa cosa può essere questo: abbiamo bisogno di una spiritualità che ci aiuti a uscire dal moralismo, per entrare di più nella logica «parabolica» del Vangelo; in una logica cioè capace di leggere nella quotidianità della vita e di promuovere i segni del Regno.

Resto un po' disarmato quando vedo, anche nella buona volontà dei nostri educatori, catechisti e simili, una lettura quasi esclusivamente «moralizzatrice» del Vangelo, una lettura che cerca sempre di ricavare una lezioncina di morale, ciò che è terribilmente riduttivo. È di nuovo papa Francesco a ricordarcelo, nel primo capitolo di EG (cf. nn. 34-39); c'è da chiedersi anche da dov'è che si tira fuori questo modo di leggere il vangelo, e perché sia così difficile farne una lettura parabolica, che è il grande dono del Signore: questa sua capacità, cioè, di leggere in ogni realtà – nei gesti della donna che impasta la farina o nel contadino che butta il seme o nei segni atmosferici o nei giochi e litigi dei bambini sulle piazze, o nelle truffe degli amministratori disonesti, dei tangentisti ecc., – di leggere in tutto questo i segni del Regno. Una spiritualità di Chiesa in uscita dovrà lasciarsi istruire da questo modo di fare del Signore, se non vogliamo che il fossato tra Vangelo e vita rimanga incolmabile.

Da ultimo, sottolineo la necessità di una spiritualità dell'incontro e della meraviglia. Anche su questo c'è molto da imparare nei vangeli, negli Atti ecc. Si tratta di imparare dal Signore Gesù, che incontra le persone e si lascia meravigliare, che sa riconoscere cosa da lui stesso inattese: «Donna, quanto è grande la tua fede...» (cf. Mt 15,28); «Non ho mai visto una fede così grande in Israele...» (cf. Mt 8,10; Lc 7,9). Si tratta dunque di una spiritualità capace di vedere nell'altro l'azione dello Spirito, la sua presenza, una fede che, in qualche modo, già si fa strada. È chiaro che se partiamo dall'idea di una Chiesa o di un cristiano che, in un modo o nell'altro, già «possiede tutto», ha già tutto alle sue spalle e non ha nulla da scoprire o da imparare, diventa molto difficile riconoscere l'azione dello Spirito anche lì dove a noi sembra che ci sia soltanto il deserto. Proprio per questo c'è particolarmente bisogno di una spiritualità della sorpresa e della meraviglia.

## I segni di una Chiesa in uscita

E accenno a un ultimo punto, un'ultima dimensione caratteristica di una Chiesa in uscita: i segni. Una Chiesa in uscita può essere costruita a partire dai segni che la mani-

<sup>12</sup>Per qualche indicazione in più: D. G. GUILLÉN, «Una Iglesia en salida. A propósito de *Evangelii Gaudium*», *Facies Domini*, 6 (2014), p. 53-94.

festano. Su questo aspetto, papa Francesco ha davvero una sorta di «genio personale», con dimensioni di spontaneità difficilmente imitabili – e anzi può essere rischioso pensare di fare delle (cattive) copie di quel che fa il papa, il cui modo di agire implica anche tratti profondamente personali.

Nei segni che il papa realizza ci sono anche, però, delle dimensioni «pensate», e queste possono essere utili anche per noi. Prima di tutto, ovviamente, non dobbiamo dimenticare che i «segni» hanno un valore fondamentale in tutto il ministero di Gesù. Possiamo dire che Gesù non ha realizzato nessuna istituzione, non ha costruito nessuna struttura, non ha «fondato» propriamente nulla, ma ha posto dei segni, i segni del Regno. Ci sono certamente quelli più appariscenti: le guarigioni, gli esorcismi, ecc. Ma è un segno del Regno anche il raccogliere attorno a sé la comunità dei discepoli; è un segno del Regno trasmettere il perdono di Dio, lo è la convivialità con i peccatori... Non sono istituzioni stabili, ma segni che attraversano, accompagnano e caratterizzano il ministero di Gesù in mezzo a noi. Alcuni di essi sono anche il frutto della scoperta di una fede inattesa, come già si è accennato: vengono fuori, quindi, lì dove non ce lo si sarebbe aspettato.

In quanto segni, evidentemente, orientano anche verso un «oltre», come si vede bene soprattutto nel quarto Vangelo. Il rischio delle strutture e delle istituzioni è che rimangano chiuse su se stesse; il segno parla anche di qualcosa d'altro. Non tutti capiranno – «voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Gv 6,26) – ma se hanno una vera «qualità segnica», per così dire, riusciranno anche a trasmettere un «oltre», che rimanda al di là del segno stesso.

Alcuni aspetti di una «grammatica dei segni», che potrebbe orientarci per il nostro pensarci quale Chiesa in uscita, si possono riassumere così: anzitutto, i segni non pretendono di risolvere il problema ma, per riprendere il linguaggio di papa Francesco, di «avviare un processo» (cf. EG 223). Pensiamo ad es. al «segno» che è stata la visita del papa a Lampedusa. Non ha risolto il drammatico problema delle migrazioni, però ha innescato dei processi (ad es. quello della richiesta, che il papa ha fatto alle comunità cristiane, di farsi carico dell'accoglienza di profughi, rifugiati ecc.; esperienza non facile, ma sicuramente molto stimolante). I segni hanno questa capacità di far avviare dei cammini che poi, naturalmente, dovranno essere accompagnati, seguiti ecc.

I segni sollecitano anche il ripensamento della «tradizione», sia nel senso più banale del termine (quello che si esprime in genere nella frase: «si è sempre fatto così»), ma anche della Tradizione nel suo senso più forte. Si pensi ad es. a ciò che il papa ha fatto con il gesto della lavanda dei piedi nella Messa «in Cena Domini». Papa Francesco ha incominciato a fare questo gesto in modo anche «dirompente», facendolo a delle donne, a dei non cristiani ecc.; poi, visto che non si smuoveva nulla – dal momento che anche nella Santa Sede ci sono strutture piuttosto rigide... – il papa ha chiesto esplicitamente alla Congregazione del Culto divino di rivedere la disciplina liturgica del rito: cosa che il Prefetto della medesima Congregazione ha subito sconfessato ma che poi, dato che la richiesta veniva dal papa, è stata fatta.<sup>13</sup>

<sup>13</sup>Cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Decreto *In Missa in Cena Domini* del 6 gennaio 2015. Per la reazione del card. Sarah, Prefetto della Congregazione, cf. A. GRILLO, «Lavanda dei piedi: il papa inaugura un uso e il prefetto lo ostacola apertamente»: <http://www.cittadellaeditrice.com/munera/lavanda-dei-piedi-il-papa-inaugura-un-uso-e-il-prefetto-lo-ostacola-apertamente> (16 marzo 2016); per informazioni sulla storia del rito (entrato tardivamente nella liturgia romana) cf. M. AUGÉ, «Il rito della lavanda dei piedi nella liturgia romana», ora in: <http://www.cittadellaeditrice.com/munera/matias-auge-sulla-riforma-della-rubrica-della-lavanda-dei-piedi/>.

I segni infatti hanno questa capacità di mettere in questione cose anche importanti: si potrebbe dire, nell'esempio appena fatto, che qui abbiamo «soltanto un rito», ma le opposizioni che sono nate mostrano come qui entrino in gioco questioni abbastanza significative – e contribuiscono a ricordarci l'importanza della «dimensione simbolica», di cui si è detto prima.

In terzo luogo, dobbiamo notare che i segni – in particolare quelli posti dal papa – vanno nella linea dell'incontro con le persone. È un aspetto importante, perché qualche volta forse rischiamo di confondere i segni con la realizzazione di nuove strutture: magari anche a servizio delle persone, ma che poi rischia di nuovo di rimanere chiusa in se stessa.

I segni, infine, possono essere anche effimeri, o temporanei: ciò che, tra l'altro, rende anche la Chiesa più «leggera», perché poi le strutture sono da mantenere, da portare avanti, e possono diventare un peso. Il segno ha una maggiore leggerezza: può essere anche una cosa troppo passeggera, ma bisogna allora tornare al discorso iniziale: questi segni «funzionano» se stanno dentro a una complessiva *forma Ecclesiae*, e aiutano a costruire questa «forma di Chiesa», di cui si parlava.

Sollecitazioni concrete su quali possono essere i segni di una Chiesa in uscita si trovano poi da varie parti: la stessa EG ne suggerisce, e anche per questo è un testo da riprendere continuamente; troviamo suggestioni nei documenti della Chiesa italiana dopo il Convegno di Firenze, o nel Sinodo diocesano ecc., e certamente sta anche alle singole comunità, in un cammino di discernimento comunitario, individuare quelli che più aiutano a delineare il volto di Chiesa che il Signore ci chiama a realizzare.

## Note conclusive in forma di parabola

La conclusione doveva essere in forma di parabola, o meglio nella forma di una rilettura in chiave parabolica del penultimo capitolo degli *Atti*, dove si racconta il viaggio di Paolo a Roma: viaggio che consiste, in buona parte, in un naufragio (cf. At 27,1 – 28,10). È un testo che va meditato di più, anche perché non si trova in nessun *cursus* di lettura liturgica in atto, e dunque è una pagina che rischia di essere trascurata, mentre è interessantissima e merita di essere meditata anche come parabola: perché non abbiamo qui solo un racconto (che, tra l'altro, ha anche il tono veritativo del diario, dato che fa parte delle cosiddette «sezioni noi» degli *Atti*) della vicenda di Paolo e dei suoi compagni nel viaggio verso Roma.<sup>14</sup>

Rileggere questo testo nella prospettiva di una Chiesa in uscita è molto interessante, e può essere anche un modo per delineare la risposta cristiana alla «cultura del naufragio» di cui parla papa Francesco.<sup>15</sup>

Intanto, Paolo e gli amici e collaboratori che lo accompagnano sono «in uscita» per forza. Qui non c'è scelta: Paolo e gli altri vengono imbarcati perché devono essere portati a Roma. Essere «Chiesa in uscita» significa anche riconoscere una situazione nella quale già ci troviamo, prima ancora che essere una nostra idea o un nostro progetto. Siamo già «trascinati» ad essere Chiesa in uscita, se siamo attenti alla nostra situazione di Chiesa nel mondo.

E siamo «nella stessa barca» con tutto il resto dell'umanità. L'immagine della Chiesa come barca ha avuto una lunga tradizione teologica e spirituale, ma è stata quasi sempre pensata come la barca - arca di Noè, sulla quale salgono i salvati per attraversare il

<sup>14</sup>Per questo tipo di interpretazione, cf. H. U. VON BALTHASAR, *Nuovo Patto*. Vol. 7 di *Gloria. Un'estetica teologica*, Già e non ancora 16, Jaca Book, Milano 1977, ed. ted. originale 1969, 483 s.

<sup>15</sup>Cf. sopra, testo relativo alla nota 8.

mare del mondo, pensato come un mare di perdizione, e giungere così al porto della salvezza.<sup>16</sup> Luca, negli Atti, ci offre un'immagine tutta diversa. Non c'è una «barca cristiana»: c'è un barca che è quella di tutta l'umanità, e il piccolo gruppo dei cristiani è in navigazione insieme con gli altri che sono quasi tutti «pagani». Paolo e i suoi compagni sono lì in mezzo, sballottati come tutti gli altri. Non possiamo pensare la condizione di Chiesa come la condizione di isolamento di un'astronave che va per i fatti suoi, mentre il resto del mondo perisce.

La comunità cristiana è dentro a questa navigazione come un piccolo gruppo in mezzo a un'umanità molto più numerosa. Bisognerebbe qui affrontare il tema della *minorità*, della coscienza di essere minoranza. A mio parere, non riusciremo mai a essere veramente Chiesa in uscita, almeno qui in Italia e in Europa, finché non prendiamo sul serio la condizione di minoranza. Mi dispiace ad es. che nei testi del Convegno di Firenze questa dimensione non sia mai accennata: è segno di una consapevolezza che ancora ci manca; ma solo quando l'avremo fatta nostra avremo anche la libertà di andare in uscita e di portare ciò che abbiamo da portare, ossia Gesù Cristo e il suo Vangelo.<sup>17</sup> Si tratta di accettare questa condizione di minoranza senza rinunciare ai doni che il Signore mette nelle nostre mani. Paolo, nella situazione di prigionia e di aggregazione alla sorte di tutti gli altri, continua a fare quello che fa un apostolo: testimonia il Vangelo, compie persino dei gesti «sacramentali», per rincuorare e sostenere tutta la gente che ormai da giorni va alla deriva nella tempesta e non ne può più (cf. 27,33-36).

Stare dentro all'umanità in questo modo, accettando di essere in uscita con essa sulla stessa barca, portando ciò che abbiamo di «nostro» in quanto dono del Signore, non ci impedisce – e anzi forse ci aiuterà – a scoprire i tesori di *humanitas* che si trovano tra i «barbari». Quando Paolo e i suoi compagni arrivano a Malta, dice il narratore, «i barbari ci accolsero con non comune umanità» (cf. 28,2). E anche prima, in un paio di occasioni, si sottolinea che il centurione che aveva in custodia Paolo, gli permette, con gesti di cortesia e benevolenza, di essere visitato dagli amici o, durante una tappa, di andare a trovare una comunità ecc. (cf. 27,3).

È molto bello scoprire anche in questo modo tracce di non comune umanità, che sono già tracce del Vangelo. Se il Signore ci chiama a entrare nel mondo di oggi in questo modo, e anche ci impoverisce – Paolo è prigioniero, lui e gli altri non hanno risorse, sono appunto affidati all'umanità dei «barbari», dei pagani – e se accettiamo questo potremo capire che anche gli impoverimenti che ci possono essere imposti non impediranno la corsa della Parola e probabilmente, anzi, le permetteranno di essere ancora più efficace, aiutandoci così a essere quello che il Signore ci chiede di essere, ossia il segno vivente del suo Vangelo in mezzo al mondo di oggi.

---

<sup>16</sup>Cf. H. RAHNER, *Lecclesiologia dei Padri. Simboli della Chiesa*, BCR, 2ª serie, 50, Paoline, Roma 1971, ed. ted. originale 1964, 397-966.

<sup>17</sup>Cf. il già citato articolo di CARRARA, «Verso una condizione di minoranza».